QUOTIDIANO INDIPENDENTE
TORINO - Via Roma
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

LA STAMPA

Frangar, non flectar

VENERDI' 24 Febbraio 1956
Anno XII - Num. 47
L. 25 (sped. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., via S. Teresa 7, tel. 42-039, 50-390, 58.961. - Prezzi per mm d'altezza in una col.: Annunzi commerc. L. 350 - Annunzi finanziari e legali L. 450 - Necrol. L. 300 (partecipaz. L. 1200 la linea). - Echi di cronaca L. 700 la linea - Echi spettacoli L. 800 la linea - Pubbl. econ.: Vedere rubriche. Pagamento anticipato. - Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale N. 2/29710): ITALIA: anno L. 6250, semestre L. 3250, trimestre L. 1700 - ESTERO: anno L. 10.000, semestre L. 5200, trimestre L. 2700. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Economia e maltempo

Freddo, neve, gelo: sempre di turno, in inverno, da che mondo è mondo. Perchè oggi (qualcuno chiede) si vuol trarre un dramma da queste vicende? Non saranno pochi acquedotti lesi, o impianti paralizzati, o case danneggiate, a fermare il sistema economico!

Questo comune ragionamento pecca in due sensi. Dapprima, com'è ovvio, perchè non tien conto a sufficienza della «gravità» di questi flagelli, la quale può essere parecchio disforme, a seconda dei casi, e quest'anno è da definirsi eccezionale; poi perchè esso non valuta a sufficienza in qual modo, cioè per quali sentieri, il sistema economico sia ferito dal maltempo.

Il primo a risentire di vicende meteorologiche eccezionali, come si manifestano quest'anno, è il sistema dei trasporti, e in particolar modo quello dei trasporti su strada. Taluni spostamenti di merci (il pensiero subito corre alla nafta per riscaldamento) divengono lunghi e difficili su strade gelate, oppure tormentate da bufere nevose. Altri (ricordiamo i trasporti di verdura, dal contado alla città, che sono spesso effettuati con mezzi primitivi) si rendono del tutto impossibili. Ne segue pertanto che i costi globali e quelli medi unitari, per merci trasportate, si impennano da un giorno all'altro. L'offerta di talune merci si restringe; e, se si tratta di beni a domanda rigida, si ha aumento nei prezzi; quell'aumento che tutti hanno potuto constatare in questi giorni recandosi ai mercati degli ortofrutticoli; ma che, in realtà, è assai più generale di quanto a prima vista non appaia. Insomma, il maltempo, improvviso e grave, danneggia il consumatore, soprattutto svigorendo le forze concorrenziali che agiscono da calmiere sui mercati.

Il secondo effetto di una ondata di maltempo invernale non si ritrova più badando alle cosiddette attività terziarie, quanto piuttosto a certi rami dell'attività primaria (agricoltura) o secondaria (manifatture). Invero per noi, avvezzi a trascorrere l'inverno nelle regioni settentrionali del nostro Paese, riesce difficile intendere che vi siano coltivazioni subito danneggiate (e spesso del tutto distrutte) dalla neve, dal freddo, dal gelo. Ma si conduca il proprio pensiero alle grandi estensioni di terreno coltivate a fiori, nei dintorni di Sanremo, ed in generale sulla Riviera Ligure; si rifletta alle colture ortofrutticole meridionali; si pensi ai danni recati dal maltempo a certe colture legnose, che in febbraio non soltanto hanno germogliato, ma già fioriscono, nel nostro Mezzogiorno. Subito si capirà quali danni possono arrecare le perturbazioni atmosferiche di un inverno eccezionale, la loro gravità supera certi limiti. I pochi dati oggi (invero infidi) che si vanno pubblicando per stimare le ripercussioni negative degli avvenimenti recenti contemplano per l'appunto casi che ricadono in quest'ultima descrizione.

E veniamo all'industria. Il grave maltempo incide sull'edilizia, sui cantieri e su di una folla di attività metallurgico-meccaniche (in genere appartenenti ad imprese medie e piccole) che si svolgono in capannoni non riscaldati. E' vero che in molte regioni del Settentrione tutte codeste attività manifestano abitualmente una pausa invernale. Ma una serie di accorgimenti, adottati dagli imprenditori negli ultimi anni, sono valsi ad attenuare questa stasi. Il maltempo obbliga ad un salto indietro. Il fronte della produzione regredisce; ne risente il ritmo produttivo; quindi l'occupazione operaia.

Altro che i danni agli acquedotti alle case, a taluni impianti installati a cielo aperto! Il maltempo, se eccezionale, investe di petto il sistema economico, lo aggredisce nella sua fase produttiva, ed agricoltura, cantieri, trasporti sono in prima fila, ma non per molto. Il sistema economico, infatti, si può concepire come un insieme numerosissimo di elementi ben differenziati, fra di loro strettamente interdipendenti. Dunque, lesa la rete dei trasporti; toccata l'attività produttiva agricola; feriti alcuni rami dell'attività industriale, anche gli altri elementi che compongono il sistema economico ne risentono. E le ripercussioni seguono principalmente due strade: quella dell'occupazione operaia, la quale, diminuendo, reca minor potere d'acquisto sul mercato nazionale in generale; oppure quella dei prezzi, i quali (aumentando per certi prodotti) causano spostamenti nelle scelte dei consumatori e conducono lontano vicende economiche manifestatesi, in un primo tempo, soltanto in certi punti dell'organismo sociale.

Conclusione. Indubbiamente la stampa, la radio, la televisione rendono la gente consapevole di grossi guai che altrimenti rimarrebbero pressochè ignorati. Ma rimane vero che il dramma del maltempo, anche se oggi è più largamente conosciuto, esiste nella realtà. Le malvicende atmosferiche investono prontamente il sistema economico il quale anzi, quanto più è sviluppato (e dunque, possiede una più fitta rete di trasporti, ad esempio) tanto più riesce vulnerabile.

Temiamo anzi, purtroppo, che si parlerà ancora a lungo delle conseguenze della eccezionale ondata di freddo abbattutasi sull'Europa quest'anno. Non solo per riferire sulle conseguenze *mediate* del maltempo (ed esse riguardano, ad esempio, la produzione zootecnica; quella degli ulivi e delle mandorle, che potrà rilevarsi tra parecchi mesi; oppure quella dei fertilizzanti fosfatici, le cui consegne al Sud sono state paralizzate dagli eventi recenti), ma anche per lamentare la spinta sul livello dei prezzi (malauguratamente già in ascesa) che è destata dagli avvenimenti cui noi tutti assistiamo.

Ferdinando di Fenizio

La prima visita ufficiale all'estero d'un Presidente italiano

Gronchi esamina con il governo i problemi del viaggio negli S.U.

Una riunione al Quirinale con Segni, Saragat e Martino - Discussa la legalità costituzionale del trasferimento dei poteri a Merzagora durante l'assenza dall'Italia - Il governo e la Presidenza della Repubblica contrari ad ogni passaggio di funzioni - Il precedente di Auriol nella sua missione oltre Atlantico

Roma, 23 febbraio.

Nel suo ufficio al Palazzo del Quirinale il Presidente della Repubblica ha presieduto stasera una riunione alla quale hanno partecipato Segni, Saragat e Martino. E' stato proseguito l'esame dei temi che lo stesso Gronchi tratterà nel corso del suo viaggio in America, ma ci si è in particolare preoccupati di risolvere il cosiddetto problema della sostituzione che il viaggio — il primo compiuto all'estero da un nostro presidente in forma ufficiale — ha fatto nascere.

V'è nella costituzione un articolo per il quale «le funzioni del Presidente della Repubblica, in ogni caso che egli non possa adempierle, sono esercitate dal Presidente del Senato»: da qualche parte lo si è invocato per sostenere che il viaggio metterà Gronchi nella impossibilità di adempiere le sue funzioni, per cui queste dovranno essere delegate «*ope legis*» al presidente del Senato Merzagora.

Il «trasferimento dei poteri» era dato, per la verità, quasi per sicuro; non perchè ci fosse stata qualche indicazione ufficiosa in questo senso, ma per quella forza di inerzia che permette alle voci non sentite di circolare e crescere sino a diventare certezza.

Al contrario le informazioni che abbiamo potuto raccogliere dànno la questione tutt'altro che decisa. Al Quirinale le argomentazioni portate dai sostenitori della supplenza sono state accolte con molta freddezza ed esse appaiono di consistenza assai dubbia. E' vero che il Capo dello Stato deve firmare centinaia di documenti ogni giorno, ma è anche vero — come ha fatto notare un membro del governo — che «non siamo più ai tempi di Colombo».

Il Presidente della Repubblica francese, Auriol, quando si recò negli Stati Uniti, non si spogliò di alcuna prerogativa; firmò le sue carte prima sul transatlantico (che batteva bandiera francese ed era considerato perciò «territorio nazionale»), poi all'ambasciata di Washington che, godendo i benefici della extraterritorialità, come tutte le sedi di ambasciata, salvava sempre la condizione del «territorio nazionale».

Si aggiunge una considerazione di anche maggior peso: se il presidente si spoglia dei suoi poteri, chi va all'estero non è più il Presidente della Repubblica, ma un privato cittadino: si arriva così all'assurdo dei due presidenti, tutti e due veri e tutti e due falsi, oppure — è un'altra battuta che ha avuto fortuna — alla situazione dei due capitani reggenti di San Marino.

In sostanza il disposto costituzionale può essere invocato soltanto nella condizione di una impossibilità materiale assoluta del Presidente ad esercitare le sue funzioni: una malattia grave, un impedimento permanente o una carenza che si verificherebbe in attesa del giudizio della Corte costituzionale nei casi, previsti dalla Costituzione, di alto tradimento e attentato alla Costituzione.

La tesi dell'interpretazione rigida della Costituzione pare condivisa tanto dal governo che dal Quirinale. Non vi dovrebbero essere opposizioni ufficiali, e sarà quindi quella che verrà adottata.

Riguardo al viaggio vero e proprio tutte le disposizioni sono già state date. Il Presidente della Repubblica, accompagnato dalla moglie, dal ministro Martino e dal seguito, partirà su un quadrimotore italiano alle ore 21 di domenica, dall'aeroporto di Ciampino. E' la terza volta che Gronchi si reca negli Stati Uniti: vi si recò, infatti, come privato cittadino nel 1932 e nel 1940 alla vigilia della seconda guerra mondiale.

Secondo notizie di stasera da Washington, la Casa Bianca vorrebbe sottolineare il carattere politico, e non puramente protocollare ed amichevole, di questa visita. E' molto probabile, infatti, che l'incontro fra i due Presidenti, che secondo il piano preparato dalle autorità diplomatiche avrebbe dovuto seguire la colazione offerta da Eisenhower a Gronchi, avvenga invece in precedenza, staccato dall'aspetto puramente cerimoniale implicito in ogni visita a così alto livello alla Casa Bianca. I due Presidenti conferirebbero invece a lungo e senza limitazione di ordine del giorno in privato, forse il giorno prima della «colazione di Stato», in modo da poter eventualmente continuare dopo la colazione stessa lo scambio di idee iniziato in precedenza.

Enzo Forcella

I colloqui previsti nel soggiorno in Canada

Ottawa, 23 febbraio.

Il presidente Gronchi arriverà ad Ottawa il 3 marzo per rimanervi due giornate, nel corso delle quali conferirà con personalità del governo, su problemi concernenti il lavoro, la immigrazione e la NATO.

Sarà questa la sua prima visita nel Canada e la prima visita di un Capo di Stato italiano nel Paese. A capo della delegazione che porgerà il benvenuto all'ospite sarà il governatore generale Vincent Massey, il Primo Ministro Luis St. Laurent e vari altri ministri, l'ambasciatore italiano Sergio Fenoaltea ed i maggiori rappresentanti delle comunità italo-canadesi di Montreal, Toronto ed Ottawa.

Renderanno gli onori militari allorchè il Presidente scenderà dal treno, un centinaio di uomini in rappresentanza di tutte le Armi. Egli si recherà direttamente dalla stazione al Palazzo del Governo, residenza ufficiale di Massey, di cui sarà ospite. Un pranzo ufficiale sarà offerto in serata dal governatore generale. Ad esso seguirà un ricevimento al quale parteciperanno circa 400 invitati, esponenti del governo, degli affari, dell'industria, della cultura, del culto e della difesa nazionale.

Domenica 4 marzo, Gronchi ascolterà la Messa alla chiesa di Sant'Antonio, dove esattamente un anno fa padre Jerôme Ferraro, al quale è affidata la cura religiosa della comunità italiana di Ottawa, aveva salutato il presidente del Consiglio Mario Scelba. Gronchi si incontrerà poi con gli esponenti della colonia italo-canadese.

Si sperava che lunedì 5 marzo nel pomeriggio il Presidente italiano potesse tenere un discorso alla Camera dei Comuni ed al Senato, riuniti in seduta comune ma i portavoce del Governo canadese e della Ambasciata italiana hanno precisato che questa parte della visita di Gronchi non è stata ancora definita.

I colloqui del Presidente italiano con le personalità del governo avranno luogo nella mattinata di lunedì. Gronchi dovrebbe incontrarsi col Primo Ministro St. Laurent, col ministro degli Esteri Lester Pearson, col ministro della Difesa Campney, col ministro del Commercio Howe e col ministro dell'Immigrazione Pickersgill. Nella serata di lunedì il presidente Gronchi partirà da Ottawa per Detroit.

L'ambasciatore di Spagna al Quirinale

Il presidente Gronchi stringe la mano al nuovo ambasciatore spagnolo in Italia, Emilio Navasquez y Ruiz conte di Venasco, che gli ha presentato le credenziali (Telefoto)

Segni cerca un compromesso per le elezioni amministrative

I socialdemocratici chiedono che il Parlamento dia la precedenza all'esame della legge politica - Il Presidente del Consiglio si consulta con Piccioni e Fanfani - Convocata per oggi la direzione della d.c.

Roma, 23 febbraio.

(*e.f.*) I socialdemocratici hanno sempre ribadito ufficialmente che esigono l'approvazione della legge elettorale politica prima di quella amministrativa. Insistono — precisa il comunicato diramato dal loro gruppo parlamentare — «perchè nella prossima settimana sia conclusa la discussione della legge politica sino al voto finale e perchè nella seguente settimana venga discussa alla Camera la legge elettorale amministrativa, onde rendere possibili le elezioni nei termini stabiliti».

Subito dopo una delegazione del gruppo si è recata dal Presidente del Consiglio e gli ha illustrato quanto si era stabilito. Segni, come è suo costume, ha ascoltato attentamente le ragioni dei suoi interlocutori mostrando molta comprensione, ma si è sottratto ad una risposta troppo impegnativa. «Indubbiamente è un problema da esaminare» ha detto ai giornalisti quando è uscito dal suo studio.

Si riservava di parlare con Piccioni e Fanfani, che ha poi difatti visto nel corso della giornata. Sembra che Piccioni si sia riservato di portargli la opinione definitiva dei deputati della maggioranza ai primi della prossima settimana, dopo la riunione del Consiglio Nazionale democristiano. Fanfani non sarebbe stato neppure lui molto preciso e si sarebbe riservato di consultare la direzione del partito, che si riunisce domani.

Un'Agenzia che riflette solitamente gli umori di Piazza del Gesù si esprimeva stasera in termini molto duri sulla richiesta dei socialdemocratici (sostenuti, come si sa, anche dai liberali e dai repubblicani). «Condizionare una legge all'altra può portare, lo si voglia o no, a rinviarle entrambe... La posizione dei minori appare illogica e c'è da augurarsi un loro ripensamento che faciliti l'intesa: la D. C. non è contraria alle intese, ma bisogna renderle possibili».

Sono accenni che possono far pensare ad un irrigidimento anche da questa parte. Ma non mancano opinioni più moderate che indicano anche la strada per la quale si potrà giungere al compromesso: si discutano contemporaneamente le due leggi e, dal momento che pare ormai battuta la pretesa dell'estrema destra di non far lavorare il Parlamento durante l'assenza di Gronchi, sarà agevole approvarle in tempo utile per far svolgere le amministrative in primavera. Si voti pure la politica prima della amministrativa, non per questo ci si potrà guastare.

Riducendo la questione ai suoi aspetti formali e procedurali non si riesce a vedere, in effetti, dove sia il punto che rende così difficile l'accordo e perchè si stia discutendo da tre giorni una questione che si poteva risolvere in pochi minuti. Ma — lo abbiamo già accennato — il problema procedurale è uno schermo che nasconde più sostanziali problemi politici. Ancora una volta Segni dovrà adoperarsi in funzione di mediatore per bloccare le gravi conseguenze che l'esasperazione del contrasto potrebbe avere.

Sempre in tema di elezioni va riferita ancora una voce, raccolta negli ambienti democristiani, che ha posto un poco in allarme sia i democristiani che gli altri Partiti della coalizione democratica. Pare che il gesuita Padre Lombardi si stia adoperando per lanciare a Roma una lista attorno alla quale dovrebbero convergere tutte le forze cattoliche per contrastare le liste dell'estrema sinistra. Essa prenderebbe la denominazione dal movimento «per un mondo migliore» che lo stesso Padre Lombardi va da qualche anno predicando e dovrebbe sostituire le liste dell'estrema destra, dei democristiani e, possibilmente, dei liberali del P.L.I. Si tratterebbe, in altre parole, di una nuova «operazione Sturzo»: ma va aggiunto subito che l'iniziativa ha già incontrato molte diffidenze ed è molto probabile, quindi, ch'essa venga fatta rientrare prima ancora di passare alla fase della realizzazione.

Pieno accordo tra i d.c. sulla legge petrolifera

Roma, 23 febbraio.

Il Presidente del Consiglio on. Segni, e il ministro dell'Industria Cortese hanno partecipato nella tarda serata a Montecitorio alla riunione dei democristiani facenti parte della commissione dell'Industria. La riunione, protrattasi fino a mezzanotte, è stata dedicata all'esame delle modifiche da apportare al progetto della legge petrolifera. Il presidente della commissione, on. Cappa, al termine ha dichiarato: «La legge ora camminerà speditamente perchè si è raggiunto un accordo definitivo sui suoi punti fondamentali».

Un giro di trecento chilometri nella terra della guerriglia

Ventimila ribelli male armati sono i veri padroni dell'Algeria

Duecentomila soldati francesi li combattono invano da mesi - Appena fuori delle città incomincia il regno del terrore - I colonialisti continuano a restare attaccati ai loro interessi ed ai loro pregiudizi, e corrono il rischio della totale rovina

(Dal nostro inviato speciale)
Algeri, 23 febbraio.

Di guerra ad Algeri si fa indigestione ogni giorno, ma a parole perchè la guerra vera qui non si vede e non si sente. Nella rarefatta atmosfera della capitale, i teorici discutono fino ad arrochirsi di formule e dosaggi politici, ma alla fine devono riconoscere che il futuro dell'Algeria non uscirà dalle loro sottili alchimie, bensì dall'azione di quei disperati fellagha che in 20 mila, e forse meno, hanno osato sfidare la potenza francese.

I veri padroni dell'Algeria, oggi, sono gli inafferrabili straccioni che in numero irrisorio e con rudimentale armamento dominano i monti e terrorizzano le campagne tenendo in scacco circa 200 mila soldati modernamente armati ed equipaggiati. Il desiderio di vederli, o di capire sul posto le ragioni della loro guerra disperata e feroce, mi sembrava la cosa più naturale, ma non la pensava allo stesso modo l'autista a cui mi sono rivolto perchè mi portasse fino a Costantina.

— Ma voi pazziate — rispose ridendo l'erculeo giovanotto, baffi biondi alla moschettiera. Non ci voleva molto a capire che era italiano, di Napoli per giunta, anche se nato ad Algeri. — Là sparano — continuò nel suo gergo franco-partenopeo. — Lo so, ed è proprio per questo che ci voglio andare — risposi. Il desiderio del guadagno e forse un po' di non sopita solidarietà nazionale, indussero l'autista ad un compromesso. Costantina era troppo lontana, circa 450 chilometri; il rischio di essere sorpresi dalla notte e di infilare una raffica di mitra non si poteva escludere. Mi avrebbe portato a Bougie, 235 chilometri da Algeri, un giro che si poteva concludere in giornata. — Se proprio vuol vedere la guerra — disse per convincermi — ne avrà a sufficienza.

Andammo a Bougie facendo sosta a Tizi Ouzou e Azazga. Nei piccoli caffè moreschi la popolazione araba ed europea vivevano in cordiale promiscuità, il discorso rimbalzava da un tavolino all'altro come se la guerriglia fosse un avvenimento estraneo alla loro esistenza. Pareva che la loro preoccupazione consentisse nell'ignorare con affettata cordialità il solco profondo che li separa.

I risultati di questo assurdo atteggiamento si vedevano ad ogni metro di strada. Alla luce del giorno la circolazione è quasi normale, ma con la notte scende il terrore, ad ogni istante lo sparuto nucleo dei fellagha può calare dai monti vicini a mietere vittime. Nei paesi e nelle città paralizzate dal coprifuoco nessuno osa aprire la porta di casa, neppure all'amico. La notte in cui i ribelli hanno massacrato la famiglia Cruet, un colono che abita a trenta metri di distanza non si è mosso e non ha esitato a confessare che soltanto la mattina dopo è andato a cercare i corpi carbonizzati delle tre vittime tra le macerie ancora fumanti della fattoria.

La mancanza di solidarietà che si nota tra i francesi d'Algeria nasce dalla limitata visione che hanno degli avvenimenti di cui sono protagonisti. Se le cose in Algeria, come in Marocco e in Tunisia, sono giunte a questo limite di rottura, la colpa risale in gran parte a questi coloni abbarbicati a principi colonialistici superati. Teoricamente essi non sono razzisti, ma solo nel limite delle loro convenienze. Sostano al caffè con gli algerini, gli offrono il latte di mandorle o, di straforo, il bicchierino di cognac, ma fino a che costoro rimangono in posizione di vassalli ed esternano gratitudine al donatore bianco.

Ma appena l'algerino chiede qualcosa di più, il colono si indigna. Discutere di politica, di amministrazione comunale o statale con un essere considerato congenitamente incapace ad organizzarsi socialmente gli sembra un paradosso e non si avvede che a creare il paradosso è stato lui stesso con la sua indiscutibile capacità creatrice. Mentre dalle lande di sabbia e dalle paludi traeva campi di grano, frutteti e vigneti rigogliosi, creava città moderne e babeliche come Algeri e Orano, non dimenticava totalmente i suoi miserabili salariati, costruiva per loro ospedali e ambulatori che hanno curato i mali endemici degli algerini, la tubercolosi, il tracoma, la lue, edificava scuole in ogni piccolo centro dove gli arabetti imparavano in arabo la storia della Francia.

Le migliorate condizioni igieniche hanno enormemente ridotto la mortalità infantile e oggi, su otto milioni di algerini, quattro milioni hanno meno di 18 anni. La popolazione è in continuo aumento, cresce di 250 mila unità ogni anno, ma di pari passo aumenta la disoccupazione. Attualmente ci sono in Algeria un milione di disoccupati e quelli che lavorano hanno un salario di fame, sui 350 franchi al giorno.

Il colono francese non ha mai voluto affrontare la situazione per tentare di risolverla. Che gli algerini risanati aumentassero rapidamente di numero gli tornava comodo; poteva disporre di una maggior quantità di braccia che, per l'abbondanza dell'offerta, avrebbe pagato sempre meno. Ma che ad un certo momento gli algerini, educati nelle scuole francesi alla fede nella democrazia e al culto della libertà individuale, abbiano osato chiedere un salario uguale a quello degli operai europei e la parità dei diritti gli è sembrata una mostruosa ingratitudine a cui si è opposto, e si oppone, con ostinata pervicacia.

Un esempio dell'esasperazione nazionalistica a cui sono giunti i francesi d'Algeria lo si è avuto pochi giorni dopo la umiliante aggressione della folla subita da Guy Mollet mentre deponeva una corona sul monumento ai Caduti.

Durante una riunione di excombattenti è balzato sul palco un omino di bassa statura, occhialuto, che con poche frasi si è guadagnato il favore del pubblico. Era Gian Battista Biagi, còrso di origine, avvocato a Parigi, ex-combattente. Dal più fanatico bonapartismo era passato al gollismo, ma senza successo. Vista l'affermazione di Poujade si è accostato al cartolaio di St. Ceré ed è venuto a preparare la sua candidatura alle prossime elezioni algerine. «250 mila excombattenti di Francia sono pronti a sbarcare ad Algeri», ha gridato alla folla in delirio, «pronti a versare fin l'ultima goccia del loro sangue perchè questa terra rimanga francese».

Ci sono già 200 mila soldati francesi, giovani e ben armati, che combattono contro i 20 mila inafferrabili fellagha e con scarsi risultati. La situazione non si può risolvere solo con le armi; condotta con questi sistemi, la guerra potrebbe durare anni, e non si può prevedere con quali risultati. Ma i coloni francesi d'Algeria, attaccati ai loro privilegi, trovano che non c'è altra scelta. Disposti ad aumentare i salari, ma di poco, considerano un non senso storico parlare di uno Stato algerino, della sua indipendenza politica ed economica.

Chiusi nel loro «particulare» riescono a vedere solo un aspetto del problema, quello che li riguarda, e ignorano, o fingono d'ignorare, che la Francia non è impegnata solo in Algeria, ma in una grossa battaglia che ha come posta la sua presenza in Africa Settentrionale dalle coste atlantiche del Marocco al confine tunisino con la Libia.

Francesco Rosso

Per un comizio di estrema destra

Un violento scontro a Parigi tra studenti della Sorbona

Parigi, 23 febbraio.

(*l. m.*) Un violento scontro avvenuto nel cuore del Quartiere Latino alla fine della mattinata, ha opposto parecchie centinaia di studenti delle varie Facoltà. L'Algeria è stata il pretesto a un conflitto che, dopo quelli avvenuti a Montpellier nei giorni scorsi, covava da tempo; sono frequenti, infatti, gli scontri fra studenti di sinistra, molti dei quali studiano di giorno e lavorano la notte per vivere, e studenti di destra, appartenenti spesso a famiglie monarchiche, dove è sempre vivo lo spirito dell'*Action Française*.

Dopo le recenti elezioni, venne creato un comitato di vigilanza antifascista. Tre giorni or sono, però, nasceva anche l'«Unione degli studenti francesi di Algeria», alla quale aderivano circa 250 giovani sui 1400 iscritti alla Sorbona. Quest'associazione, presieduta dal signor Bourely, aveva indetto per mezzogiorno di oggi una manifestazione nell'atrio della Facoltà di Legge.

Dopo il discorso del signor Bourely, che ha invitato gli astanti a proclamare l'Algeria «irriducibilmente francese», gli studenti nazionalisti decidevano di sfilare nelle vie del Quartiere Latino. Al grido di «Algeria francese», essi hanno formato un corteo che ha preso la direzione del Boulevard St. Michel, dove si scontrava con importanti forze di polizia concentrate nella Piazzetta della Sorbona.

Intanto, l'allarme veniva dato alle organizzazioni democristiana, socialista, comunista, ebrea e del movimento «Nuova sinistra», le quali riunivano rapidamente un forte gruppo di studenti antifascisti che a sua volta si dirigeva in fretta e furia al grido di «Il fascismo non passerà» verso la Piazzetta della Sorbona. Lo scontro era inevitabile; è stato breve ma violentissimo: pugni, calci, colpi di cintola a fibbie metalliche, fino a che la polizia ha diviso gli antagonisti. I contusi erano numerosi nei due campi.

I discorsi alla Camera di Malagodi e La Malfa

Il segretario del PLI chiede una tregua nelle spese e nell'imposizione fiscale Il deputato repubblicano invita ad attuare con coraggio il Piano Vanoni - Animata discussione al Senato sulle limitazioni alla propaganda elettorale

Roma, 23 febbraio.

Due discorsi, entrambi apprezzabili per impostazione e concetti, ma divergenti nella tesi relativa alle finalità strutturali dell'attuale bilancio finanziario e di quelli futuri, sono stati quelli del liberale Malagodi e del repubblicano La Malfa. Questi discorsi hanno costituito l'ossatura della terza giornata del dibattito politico sulle dichiarazioni del governo a Montecitorio. Hanno fatto corona altri interventi di oratori dell'opposizione di estrema destra, tra cui quello vivacemente polemico del missino Almirante.

Malagodi ha condiviso il parere di Gava e di Pella circa la situazione monetaria: delicata, ma non immediatamente preoccupante. Occorre quindi rafforzare la moneta, dare spazio e aria soprattutto a maggiori investimenti privati direttamente produttivi.

Il segretario del PLI, nel prevedere un costante aumento del reddito annuo nella misura del 5 per cento, e calcolando che nel bilancio 1959-60 si renderanno disponibili almeno 450 miliardi di nuove entrate, ha proposto che a partire dal 1957-58 una metà del maggiore introito vada a diminuzione del deficit; un quarto ad investimenti nel Mezzogiorno; un quarto per la Scuola e la Giustizia. Ma nel frattempo occorre una rigorosa tregua nelle spese e nell'imposizione fiscale.

Accanto a questo programma, Malagodi ha posto delle condizioni politiche: incoraggiare ed apprezzare la funzione dell'iniziativa privata; attuare una tregua fiscale; fedeltà in politica estera alle alleanze occidentali e perseguimento dell'integrazione europea; porte serrate all'infiltrazione comunista; antidirigismo in economia: «I liberali — ha detto — non esiterebbero nemmeno un istante a constatare il decesso della maggioranza, se qualcun altro la volesse uccidere attraverso l'«equivoco», cedendo alle lusinghe dei voti e delle astensioni superflue delle sinistre o alla tentazione di maggioranze di ricambio su taluni problemi legislativi quali il contenzioso tributario, i contratti agrari e la legge elettorale politica».

In contrapposizione alla tesi di Malagodi e di altre parti politiche, La Malfa ha fatto una distinzione fra politica economica ortodossa, vale a dire ispirata a dottrine tradizionali, ed una moderna coraggiosa politica produttivistica: «Si può avere — ha detto — un pessimo bilancio in pareggio ed un ottimo bilancio in spareggio. La stessa inflazione non è quel pauroso fantasma che si immagina quando vi sia in un Paese piena occupazione, produzione e consumo».

Esaminando il bilancio da un punto di vista «ortodosso», La Malfa ha constatato che nel '50 il reddito sul prodotto lordo fu di 7695 miliardi; nel 1955 è stato di 11.536 miliardi con un aumento del 50 per cento. Il circolante, nel 1950, fu di 1175 miliardi; nel 1955 è stato di 1712 miliardi con un aumento del 46 per cento: «Se la circolazione monetaria non sposta rispetto al reddito del prodotto — ha osservato — la sicurezza è certa».

Ma subito La Malfa è venuto alla parte critica del suo discorso: il problema, a suo parere, è di ordine strutturale, e quindi l'impostazione dei futuri bilanci dev'essere attuata con ardite concezioni, che presuppongono coraggio e sacrificio di tutti. Scarso è il gettito delle imposte dirette gli investimenti produttivi sono diminuiti, mentre sono raddoppiate le spese dei servizi generali. I due aspetti più preoccupanti del bilancio, dunque, sono: squilibrio nell'entrata; squilibrio nell'uscita. Tuttavia, sotto l'aspetto congiunturale, non vediamo i pericoli dell'attuale bilancio; i pericoli li vediamo se guardiamo alla struttura.

Nel quadro del piano Vanoni — ha continuato il deputato repubblicano — le cifre che noi oggi esaminiamo non reggono più. Il problema di fondo è quindi il seguente: la Cassa del Mezzogiorno, la riforma agraria la liberazione degli scambi e l'integrazione europea sono una politica nuova, ma il piano Vanoni sarà la esperienza delle esperienze. Esso dovrà risanare le aree depresse, ovunque siano in Italia, e debellare la disoccupazione e la sottoccupazione. Incominciamo con le leggi che abbiamo, ma occorre forza e sacrificio, nella convinzione che un'economia di benessere trascinerà tutti nella ascesa.

«Vanoni — ha concluso La Malfa — un valtellinese, che aveva la visione dei problemi dell'intero Paese, ci ha lasciato col suo piano un'eredità. Egli ha scritto la prima parte del grande progetto: la seconda la debbono scrivere gli italiani tutti con il loro sacrificio. Questa è la scelta che ci sta dinanzi: o mera accademia o salvezza del Paese e della democrazia».

Il missino Almirante ha esposto la tesi della destra, polemica ed obbligata. Essa si limita ad un ritorno alla rigoristica linea economica, giudica fallimentare il bilancio attuale, e, disinteressandosi della parte politica dei problemi strutturali, chiede le dimissioni del governo. Il deputato neofascista, nell'imputare al governo di «non avere assolutamente una politica economico-finanziaria», è stato spesse volte interrotto.

Daniele, Caramia, Caroleo, monarchici, ed il missino Gray sono stati gli altri oratori. Il dibattito è finito tardi, continuerà domattina, ma è alla fine. Avremo il voto forse già domani sera, ma più probabilmente sabato mattina.

Al Senato siamo in piena atmosfera elettorale con la discussione del disegno di legge che tende a disciplinare le varie manifestazioni propagandistiche: Cornaggia Medici (d. c.) ha difeso l'estetica cittadina ed ha preannunciato emendamenti contro i manifesti deturpanti. E' venuto di rincalzo il comunista Gramegna: «Limitiamo i manifesti, ma che dire della propaganda a vostro favore del cinema, della radio e della televisione?». Il d.c. Angelini con ironia ha osservato: «E voi non avete radio Praga? Non ci direte che sospenderà le trasmissioni».

Il concetto prevalente nella discussione è che tutti i partiti debbono essere alla pari sia per le limitazioni che per i vantaggi propagandistici, radiofonici ed acustici. La discussione avrebbe dovuto concludersi stasera, ma il Ministro degli Interni ha chiesto un rinvio a martedì per poter prendere cognizione di tutti i discorsi pronunciati e per poter rispondere appropriatamente. Così è stato stabilito.

Delio Mariotti